

## Le traduzioni dei classici attribuite a Boccaccio alla luce del *Dizionario dei Volgarizzamenti* (DiVo)

### *Questioni preliminari: la lingua dei volgarizzamenti di Livio e la lingua del Trecento*

La discussa paternità dei volgarizzamenti delle *Deche* di Tito Livio, a varie riprese e con vari argomenti addebitati alla penna di Giovanni Boccaccio, richiama l'attenzione sui criteri generali dell'attribuzione letteraria, al di là del caso specifico che interessa il padre della prosa italiana. Predicare ciò che è proprio di un autore, cosa appartiene solo a lui e ne costituisce una firma, una cifra personale, significa nello stesso tempo riconoscere, per contro, che cos'è ordinario per una collettività di scriventi di un certo luogo e di una certa epoca. Poiché la definizione dei tratti individuali passa sempre attraverso la comprensione dell'uso comune, l'analisi linguistica di un testo anonimo può essere utile ad attribuirlo soltanto se riesce a isolare i segni eccentrici da quelli convenzionali, e a ricondurre i primi al cantiere di uno e un solo autore.

Questa prova, che già di per sé è ardua e a stento risolutiva senza la cooperazione di altri indizi di tipo diverso, è tanto più ostica quando, come nel caso di un'opera medievale, il sistema linguistico del testo in esame è sensibilmente difforme da quello attuale. Lo studio dei dati condotto secondo l'ottica dei moderni, e non secondo la prospettiva degli antichi, può infatti inficiare i risultati dell'analisi.

Nel caso dei volgarizzamenti di Livio, i giudizi linguistici espressi da Vincenzo Borghini sono particolarmente preziosi, sia in quanto tali che per la statura intellettuale del pronunciante. Le parole di Borghini rappresentano insieme un monito alla cautela e un insegnamento di metodo, perché interpretano la scrittura di Boccaccio non in isolamento, di per sé, ma all'interno della struttura più ampia della lingua medievale e, specialmente, della prosa trecentesca:

Ma fra tutti i libri di questa sorte [dei volgarizzamenti], ci è riuscito utilissima nelle voci et nelle maniere del dire, molto belle o almeno proprie di que' tempi, una tradutione de' cinque ultimi libri della *Prima Deca* di Livio, come la chiama l'uso comune. Né è questo quello che, nelle lettere,

monsignor Bembo ragiona essere stato tenuto del Boccaccio, il quale a noi non è venuto alle mani, perché senza dubbio in questo è la lingua dell'età innanzi a lui et troppo è tutto lontano dal suo stile. Un altro sappiamo che va attorno della *Terza Deca*, il quale, come che non poche delle medesime voci ritenga et alcune maniere del Boccaccio, ché chi viveva in que' tempi o vicini a queglii, se non voleva in vera prova far male, non le poteva fuggire, tuttavia pare a noi assai diverso et fuor di tutta quella leggiadria et dolcezza, che fu propria di questo nostro.<sup>1</sup>

Il passo citato è compreso nel lungo catalogo delle opere in prosa del Trecento che sono servite, al Borghini e ai deputati fiorentini, da serbatoio lessicale e stilistico per la rassetatura del *Decameron* del 1573. È notevole il passaggio che interessa la *Terza Deca* volgare: essa contiene, sì, le “medesime voci et alcune maniere del Boccaccio,” ma tali coincidenze dipendono non già dall'identità dell'autore, bensì da un milieu culturale cui era inevitabile fare riferimento, da parte di un qualsiasi scrittore dell'epoca, “se non voleva in vera prova far male.” Il giudizio complessivo sulla lingua del volgarizzamento di Livio pare escludere la possibilità che esso appartenga a Boccaccio (in quando risulterebbe “fuor di tutta quella leggiadria et dolcezza, che fu propria del nostro”); per altre vie e a seguito di indagini accurate, allo stesso profondo scetticismo sulla paternità boccacciana della *Terza Deca* volgare sono approdate anche le ricerche più recenti sull'argomento.<sup>2</sup>

Quel che più importa è che l'atteggiamento storicista del Borghini, per cui la lettura di un testo antico consiste prima di tutto nella ricostruzione della realtà linguistica e letteraria del passato, può essere preso a modello per riconsiderare il rapporto fra Boccaccio e i volgarizzamenti di Livio sotto il rispetto del lessico e dello stile. Questo tipo di indagine, anche se non consegnerà prove decisive al problema specificamente attributivo, potrà servire, più in genere, alla definizione dello “standard” della lingua antica, a ciò che dovrebbe costituire, cioè, la fase preliminare ad ogni esperimento di attribuzione. In altri termini, il discorso riguarderà meno Boccaccio in quanto *unicum* letterario isolato, e prenderà in considerazione piuttosto il contesto

---

<sup>1</sup> Cfr. Chiecchi 2001, 39–40.

<sup>2</sup> Si veda in particolare Tanturli 1986, che propone, se una *Deca* volgare di quelle esistenti ha qualche possibilità di essere ascritta al Boccaccio, di promuovere soltanto la *Quarta*. D'altra parte, lo stesso Pietro Bembo parlava di una sola *Deca* tradotta dal Certaldese (la *Quarta*?) nelle sue lettere, ricordate anche nell'estratto citato del Borghini (“Né è questo [libro] quello che, nelle lettere, monsignor Bembo ragiona essere stato tenuto del Boccaccio”). Per le tappe storiche della questione attributiva, da Sicco Polenton fino ai giorni nostri, rimando a Billanovich 1953 e Casella 1982, 8–9.

trecentesco allargato, ossia l'ambiente linguistico nel quale la figura di Boccaccio, pur nell'eccezione della sua eminenza, appartiene di diritto.

*L'accertamento lessicale: alcuni esempi*

Nell'ambito dell'inchiesta lessicale sui volgarizzamenti di Livio, vanno ricordati *in primis* gli studi di Maria Teresa Casella, che sotto questo rispetto sono senz'altro meritori, soprattutto in relazione alla mole dei testi in oggetto, per i quali lo spoglio manuale costa non pochi sacrifici.<sup>3</sup> Tale lavoro fornisce la base di partenza sulla quale impostare la nuova analisi, che sarà guidata da strumenti di ricerca recenti e aggiornati sui quali la Casella non poteva certo fare affidamento.

Ai fini dell'attribuzione, la studiosa dà particolare rilievo alle “costanti del lessico” del tradurre, rappresentate dai casi in cui un termine latino viene sempre, o comunque in maniera nettamente maggioritaria, reso in volgare con la stessa parola caratteristica.<sup>4</sup> In un secondo momento dell'analisi<sup>5</sup> queste parole volgari sono rintracciate nelle opere di Boccaccio con abbondanza di riscontri, per dimostrare che la lingua che si presume caratteristica del volgarizzatore è la stessa di Boccaccio. Richiamo, per chiarezza, l'argomentazione della Casella:

Tracciata a larghi tratti la fisionomia linguistica e stilistica del traduttore, resta l'interrogativo sulla sua identità: possiamo dargli un nome? [...] L'argomento più vistoso, se non più solido [per l'attribuzione], è fornito, sul piano del lessico, dalla presenza nell'opera di lui [Boccaccio] di quei lemmi caratteristici che costantemente riproducono certi vocaboli degli originali latini. La rarità e singolarità di certe forme lessicali danno credito all'argomento che riconduce ad una sola fonte simili compresenze. La produzione di esiti simili rivela quei meccanismi segreti per cui date immagini fantastiche, memoriali o concettuali, sono rese mediante certe forme linguistiche; mette cioè in luce il tesoro della memoria linguistica personale di un determinato individuo e le sue preferenze nell'opera di selezione che presiede all'atto linguistico.<sup>6</sup>

<sup>3</sup> Cfr. Casella 1961, confluito poi parzialmente nel Capitolo 4 (“Analisi linguistico-stilistica dei due volgarizzamenti”) di Casella 1982, 131–95 (dove sono considerate anche le traduzioni di Valerio Massimo). Le recensioni al volume del 1982 (specialmente Lippi 1983–84 e Petrucci 1984, oltre alla disamina di Tanturli 1986), non toccano propriamente il tema sviluppato nel Capitolo 4 di quel libro e si concentrano su altri aspetti presi in esame dalla Casella.

<sup>4</sup> Cfr. Casella 1982, 139 sgg.

<sup>5</sup> Casella 1982, 160 sgg.

<sup>6</sup> Casella 1982, 169–70.

Segue subito sotto<sup>7</sup> l'elenco delle voci volgari, giudicate notevoli, che traducono costantemente lo stesso termine latino e che sono attestate anche in varie opere di Boccaccio.<sup>8</sup> Converrà ripartire da questa prima lista di parole per riaprire il capitolo del lessico sensibile, del lessico, cioè, chiamato in causa come elemento di congiunzione forte fra la lingua dei volgarizzamenti e quella di Boccaccio. Riporto il termine italiano, il latino, e la lista delle opere boccacciane così come si trova nel lavoro della Casella.

1. *verso* “inno” (< CARMEN): è attestato nell'*Amorosa visione*, nella *Comedia*, nel *Decameron*, nelle *Rime*, nel *Teseida* e nel *Trattatello*;
2. *oste* “ospite” (< HOSPES): è attestato nel *Decameron*, nelle *Epistole*, nel *Filocolo* e nelle *Lettere*;
3. *steficanza* (< INDOLES): è attestato nelle *Esposizioni* e nella *Fiammetta*;
4. *strabocchevole* (< PRAECEPTUS): è attestato nella *Comedia*, nel *Corbaccio*, nel *Decameron*, nelle *Esposizioni*, nella *Fiammetta*, nel *Filocolo* e nelle *Lettere*;
5. *masnadiere* (< SATELLES): è attestato nel *Decameron* e nelle *Esposizioni*.

Una verifica, anche cursoria, all'interno delle banche dati del *DiVo* (quindi nel *Corpus DiVo* e nel *Corpus CLaVo*) impone una sensibile rivalutazione dei dati.<sup>9</sup> Dalla consultazione del *Corpus CLaVo*, in particolare, emerge che il lessema latino HOSPES (n. 2 della lista) è tradotto regolarmente con *oste* nei volgarizzamenti<sup>10</sup>: lo dimostra, fra gli altri, il volgarizzamento

---

<sup>7</sup> Casella 1982, 170.

<sup>8</sup> Bisogna sottolineare che la studiosa (come dichiara anche nell'estratto citato) ricorre alla prova linguistica non propriamente per dimostrare la paternità dei testi, quanto semmai per confermarla, dopo aver rintracciato altri dati che condurrebbero, a detta sua, verso il Boccaccio.

<sup>9</sup> Questi corpus sono consultabili, rispettivamente, ai seguenti indirizzi: <<http://divoweb.ovi.cnr.it/>> e <<http://clavoweb.ovi.cnr.it/>>. Si tratta di banche dati di testi paralleli: con il *Corpus DiVo* si interrogano i testi volgari ai quali è associato, paragrafo per paragrafo, il testo latino tradotto; con il *Corpus CLaVo*, al contrario, si interrogano i testi latini ai quali è associato, paragrafo per paragrafo, il testo volgare che li traduce. Per la presentazione dei due corpus e per le modalità di interrogazione, si vedano le schede raggiungibili dal link *infocorpus* agli indirizzi già segnalati.

<sup>10</sup> Questa traduzione rappresenta la norma, con poche eccezioni e non di rilievo. Si registrano qui solo alcuni esempi significativi, estratti dai risultati della ricerca. Nel volgarizzamento di Brunetto Latini della breve orazione ciceroniana *Pro rege Deiotaro* (Latini 2013) le cinque ricorrenze del lessema latino sono rese quattro volte con *oste*, e una volta Brunetto ricorre a una perifrasi forse per evitare la ripetizione appunto di *oste* (dato che

(B) dell'*Ars amatoria* di Ovidio (risalente al 1310/13). Il traduttore di questo testo ha impiegato sempre il termine *oste* nelle otto volte che il latino offre HOSPES. Allego la visualizzazione di un contesto nel *Corpus CLaVo*<sup>11</sup>:

The screenshot shows the 'Corpus dei classici latini volgarizzati: contesto singolo - (intero corpus)' interface. On the left, there are navigation options: 'tipo di contesto' (a parole, a periodi, specifico, a brani associati), 'contesto di 1 brano', and 'mostra intero rif. org.'. The main area displays the Latin text '[651] Illi Busiris "fies Iovis hostia primus," Inquit "et Aegypto tu dabis hospes aquam."' with 'hospes' in red. Below it, the Italian translation is shown: '[651] Busiri disse a colui: - Tu primo sarai sacrificio di Iove e tu, oste, darai acqua ad Egitto. -' with 'oste' highlighted in a red box.

Risulta, pertanto, che la traduzione HOSPES > *oste* rappresenta la norma nei volgarizzamenti antichi, ed è lungi dal costituire una specificità delle *Deche* di Livio in volgare.

Passando al caso di CARMEN (n. 1), non sorprende che il prestito diretto *carne* sia stato evitato nel volgare a favore del termine indigeno *verso*.<sup>12</sup> Il

il testo classico ha "Deiotaro hospes hospiti" [8]). Nell'*Eneide* volgarizzata da Ciampolo di Meo Ugurgieri (Virgilio 1858), sulle dodici ricorrenze di HOSPES ben dieci corrispondono a *oste* (non sono tradotti, poi, i due HOSPES vocativi — non determinanti, quindi, nell'economia della costruzione sintattica — di *Aeneis* 8.364 e 532). Nella *Pharsalia* di Lucano la voce HOSPES è attestata tredici volte: otto volte il volgarizzamento pratese (databile agli anni 1330/40; Lucano 2011) la rende con *oste*, due sole volte con *viandante* (in un caso, inoltre, manca la traduzione del verso intero, 4.614; in altri due, cioè 5.11 e 7.187, HOSPES è aggettivo nel testo latino, per cui non vi si attagliano né i sostantivi volgari *oste* né *viandante*).

<sup>11</sup> Il brano in volgare si legge in Lippi Bigazzi 1987, 1:254.

<sup>12</sup> Basterà dire che se il *Corpus CLaVo* registra quasi quattrocento occorrenze della voce latina CARMEN (aggiornamento 1.2.2016), solo due occorrenze volgari di *carne* reca il *Corpus DiVo*. Queste due sole attestazioni di *carne*, inoltre, si trovano entrambe nel volgarizzamento dal francese de *Li fatti De' Romani*: esse dipendono, pertanto, dal francese

vocabolo *carme*, ancora oggi di uso specialistico, in antico ricorre — non a caso — soltanto in poesia, e per lo più in rima, come elemento che impreziosisce il dettato.<sup>13</sup> Inoltre il *Corpus CLaVo*, interrogato sul lemma CARMEN, informa che la traduzione con *verso* è affatto comune tra i volgarizzatori del passato, soprattutto quando il vocabolo latino ha il valore generico e fondamentale di “canto, poesia.”<sup>14</sup> Quando, invece, esso nel testo classico significa “incantesimo, formula magica,” i traduttori talvolta rispondono con un altro tipo di lessico più affine alla semantica del latino: così, nella già menzionata trasposizione in volgare pratese della *Pharsalia* di Lucano, la resa *verso* (sei volte) si alterna con *incantagione* (dodici volte) e con *incantamento* (due volte), a seconda dei contesti.<sup>15</sup>

---

*charme* “incantesimo” (che proviene da CARMEN in quanto “formula magica”) e sono chiosate con un termine più comune, *breve*, nel senso di “bigliettino, piccolo pezzo di materiale scrittorio contenente scritte a carattere magico o apotropaico” (cfr. la voce del *TLIO* n. 5). Questi sono i contesti: “Li *charme*, ciò è il breve, che egli [uno dei popoli della Libia] sapevano dire avevano altrettanto di vertude contro gli serpenti e come le più posenti erbe del mondo. Di tale natura ierano che il loro sangue no riceveva punto di veleno, nè senza tutti *charmés*, ciò è breve” (Bénéteau 2012, 500).

<sup>13</sup> Si veda, su tutto ciò, la voce *carme* del *TLIO* e la documentazione relativa nel *Corpus TLIO*: <<http://tlioweb.ovi.cnr.it/>>. Le uniche presenze del lessema *carme* in prosa si trovano nell’*Ottimo commento* della *Commedia* e in Francesco da Buti: esse dipendono, quindi, dal testo poetico di Dante che espongono. Da notare che sia l’*Ottimo commento* che Francesco chiosano con *verso*, appunto, le due occorrenze di *carme* della *Commedia* (*Purgatorio* 22.57; *Paradiso* 17.111). Cfr. Torri 1828, 2:410 e 3:402; Francesco da Buti 1858–62, 2:529 e 3:507.

<sup>14</sup> Cito solo un paio di esempi, fra i molti, ricavabili dalla consultazione nel *Corpus CLaVo*. Nel già ricordato volgarizzamento (B) dell’*Ars amatoria* di Ovidio, alle sedici occorrenze latine della voce CARMEN il volgare risponde quindici volte con *verso* (e CARMINE di 2.104 non viene tradotto affatto). Un caso fra quelli appena ricordati è particolarmente interessante: “Quid tibi praecipiam teneros quoque mittere versus? / Ei mihi, non multum *car-men* honoris habet” (2.274) > “E ché ti comanderoe io altresie che tu le mandi versi rimati con tenere parole? Ohimè, che ’l *verso* non hae in sé molto d’onore!” (Lippi Bigazzi 1987, 1:276); qui l’italiano *verso* traduce sia il latino VERSUS (la prima volta) sia CARMEN (la seconda). Per rimanere nell’ambito ovidiano, le *Heroides* registrano sette attestazioni di CARMEN: cinque volte Filippo Ceffi (Ovidio 2009), che volgarizza il testo intorno al 1325, lo rende con *verso* (una volta non traduce il distico 5.27–28, un’altra il distico d’apertura dell’epistola 7). Ceffi adopera indistintamente *verso* anche là dove CARMEN significa “incantesimo” (si veda il *Glossario* in Ovidio 2009, 678 s.v. *verso*): in questo caso, però, l’aggettivo disambigua il senso da assegnare al sostantivo: “Nec facie meritisque placet, sed carmina novit” (6.83) > “Certo ella non piace per merito né per faccia, ma per suo *incantevole verso* t’æ preso” (Ovidio 2009, 476).

<sup>15</sup> La seconda parte del sesto libro della *Pharsalia* è ambientato fra le maghe della Tessaglia (troneggia la maga Eritto). Tutte le volte che in questa sezione dell’opera classica ricorre

Considerazioni analoghe si possono fare per SATELLES > *masnadiere* (n. 5). Il volgarizzamento delle *Deche* di Livio rifugge dal prestito diretto *satellite* “sgherro, scherano” perché, come era prevedibile, questo vocabolo è pressoché sconosciuto all’italiano antico. Il *corpus TLIO* ne registra solo tre attestazioni, tutte dalla tarda *Bibbia* volgare.<sup>16</sup> Una volta evitato il latinismo,<sup>17</sup> la scelta di impiegare *masnadiere* pare piuttosto scontata, se si interPELLa ancora il *Corpus CLaVo*. La ricerca fornisce un risultato inequivocabile, soprattutto considerando, ancora una volta, il volgarizzamento pratese della *Pharsalia* di Lucano. Qui *masnadiere* è impiegato cinque volte per rendere il lessema latino SATELLES, attestato sette volte nell’opera classica; inoltre SATELLES in 8.597 non viene tradotto affatto, forse perché ha una funzione sintattica “debole” (comunque non necessaria), trattandosi di apposizione; una sola volta, infine, corrisponde all’italiano *messaggiere* (in 10.468, dove il SATELLES è lo sgherro che è inviato, come un ambasciatore, a compiere una missione).<sup>18</sup>

Sul caso specifico di *steficanza* < INDOLES (n. 3) è dedicato, in buona parte, un recente contributo, al quale rinvio per la disamina di questa traduzione, dei suoi presupposti e delle sue implicazioni.<sup>19</sup> Per il discorso che qui interessa, dalla documentazione raccolta in quel contributo emerge che la parola italiana *indole* non esiste nel medioevo; nella Firenze del Trecento

---

CARMEN (ben quattordici volte) il traduttore lo interpreta correttamente *incantazione* (undici volte) o *incantamento* (due volte), una sola volta con *verso* (che invece è impiegato di preferenza negli altri libri — meno “stregati” — come traduzione di CARMEN). Per esempio: “carminibus magicis opus est” di 6.822 equivale opportunamente a “[lo corpo] abbisogna d’incantamenti magici” (Lucano 2011, 253). Già questo breve excursus nel Lucano volgare invita ad affiancare la collezione puramente quantitativa dei dati all’analisi qualitativa dei contesti di ricorrenza: contare quante volte una parola traduce un’altra non è un fatto di per sé rilevante, se non alla luce dell’ambiente tematico nel quale i numeri si collocano.

<sup>16</sup> Negroni 1882–87.

<sup>17</sup> Che è invece accolto, con opzione senz’altro innovativa, dal volgarizzatore della *Consolatio ad Marciam* di Seneca (Lorenzi 2013): “Seianianos satellites” (1.2) > “i satelliti di Mario.” Ad oggi (aggiornamento 1.2.2016) questa è l’unica occorrenza di *satellite* nel *Corpus DiVo*.

<sup>18</sup> E *masnadiere* è ancora la traduzione di SATELLES nel volgarizzamento del *De beneficiis* di Seneca (Mortara 1838, 182) e nel *De consolatione philosophiae* di Boezio tradotto da Alberto della Piagentina (Battaglia 1929, 95). Diversa invece la soluzione promossa da Filippo Ceffi nelle *Heroides* volgari, dove, nell’unica volta che incontra SATELLES, adotta la resa *famigliare* (Ovidio 2009, 532).

<sup>19</sup> Mi permetto di rimandare a Burgassi e Guadagnini 2014. Il lavoro parte proprio dallo studio delle antiche traduzioni del latino INDOLES per isolare una classe specifica di latinismi, che proponiamo di chiamare “latenti” per le ragioni esposte nel saggio.

il traducete di lat. INDOLES è appunto *stificanza* (parrebbe trattarsi del tecnicismo — forse notarile — *testificanza* con aferesi della sillaba iniziale, che indica una “dichiarazione, un’adduzione di prove” atte a certificare una realtà dei fatti).<sup>20</sup>

Le opzioni traduttive prese in esame fino a qui sono apparentate da un medesimo carattere: il volgarizzamento di Livio evita in questi casi il prestito dal latino, che avrebbe per lo più costituito un’eccezione nel panorama del lessico socialmente condiviso nel Trecento; al suo posto accoglie sempre un termine indigeno emancipato etimologicamente dal latino, comune all’intera collettività degli scriventi (e dei parlanti, si può immaginare) dell’epoca, e generalmente impiegato, nelle stesse condizioni, anche negli altri volgarizzamenti.<sup>21</sup> Per tutte queste fattispecie lessicali, cioè, viene rispettato il canone o *standard* linguistico antico, che, in qualche frangente, non coincide con quello moderno. Un traduttore di oggi, per esempio, non avrebbe alcuna difficoltà a promuovere *indole* per INDOLES: ciò dipende, appunto, dall’inventario lessicale che ogni epoca ha a disposizione e che condivide.

Lo stesso presupposto teorico giustifica anche l’ultimo elemento della lista succitata, PRAECEPTA > *strabocchevole* (n. 4), al quale riservo una trattazione un po’ più articolata.

#### *PRAECIPITARE in volgare*

Come abbiamo visto, Maria Teresa Casella fa notare che nelle *Deche* volgari il latino PRAECEPTA è costantemente volto in *strabocchevole*. Raccolgo di seguito la campionatura corrispondente, suddivisa in tre fasce (A, B, C): la prima relativa ai libri 1–4 della *Terza Deca* (dei quale si hanno due traduzioni)<sup>22</sup>; la seconda relativa ai libri 5–10 della stessa *Deca* (per i quali la traduzione è unica); la terza relativa all’intera *Quarta Deca*.<sup>23</sup>

<sup>20</sup> Si vedano le voci *stificanza* e *testificanza* nel *TLIO*.

<sup>21</sup> Da questo quadro si discosta leggermente *oste*, che dipende dalla base etimologica HOSPES (attraverso l’antico francese *oste*, moderno *hôte*).

<sup>22</sup> Che si tratti di due traduzioni distinte, e non di due redazioni dello stesso testo, argomenta il saggio di Tanturli 1986, al quale rimando per la bibliografia pregressa e per il regesto dei codici delle due traduzioni (che si basa su Lippi 1977–78 e 1979; e su Casella 1982).

<sup>23</sup> Per i libri 1–2 della *Terza Deca*, traduzione “b” (= trad. b), cito da Baudi di Vesme 1968 (che si fonda sul ms. di Torino, Biblioteca Nazionale Universitaria, 1707); per i libri 3–4 della stessa *Deca*, traduzione “b,” cito da Livio (a c. di Burgassi) 2014, che si fonda sul ms. di Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, it. Z 16 (la localizzazione dei passi fa rife-

## A. Deca 3, libri 1–4

[1] tum ex Carthaginiensibus unus: *Praecepta* vestra, Romani, et prior legatio fuit (21.18.3–4) > Allora uno de' Cartaginesi disse così: “*Strabocchevole*, Romani, la vostra prima ambasceria fu” (trad. b, Baudi di Vesme 1968, 1:55); uno di Cartaginesi *strabocchevole* cosse rispuose: “O Romani, la vostra prima legatione [...]” (trad. a, Lo c. 26<sup>ra</sup>).<sup>24</sup> [2] multosque turba, cum *praecipites* deruptaeque utrimque angustiae essent, in immensum altitudinis deiecit, quosdam et armatos (21.33.7) > E con ciò fosse cosa che i luoghi stretti fossono d'una parte e da l'altra *strabocchevoli* e dirupati, molti quella turbazione, ed alcuni armati, da smisurata altezza ne gittò giuso (trad. b, Baudi di Vesme 1968, 1:110); la turba della gente, con ciò fosse cossa che in luochi strettissimi d'una parte e d'altra e di dirupate alteze termina[n]ti, ne gittarono molti e ancora alcuni armati (trad. a, Lo c. 31<sup>ra</sup>). [3] Elephanti sicut per artas [*praecipites*] vias magna mora agebantur (21.35.3) > Gli elefanti, sì come *strabocchevoli* per le vie strette, con grandissima longhezza di tempo eran menati (trad. b, Baudi di Vesme 1968, 1:114); li ellephanti, li qualli per le strette vie e *strabocchevoli* con [non] grandissimo agio erano menati (trad. a, Lo c. 31<sup>va</sup>). [4] omnis enim ferme via *praecipis*, angusta, lubrica erat, ut [...] (21.35.11) > Quasi tutta la via era *strabocchevole*, stretta e sdruciolente in guisa, che [...] (trad. b, Baudi di Vesme 1968, 1:119); quasi ogni via era *strabocchevole*, stretta e sdruciolente, in maniera che [...] (trad. a, Lo c. 31<sup>vb</sup>; ogni] ch'ogni Lo). [5] Natura locus iam ante *praecipis* recenti lapsu terrae in pedum (21.36.3) > Il luogho già davanti di sua natura *strabocchevole* e dirupinato, per nuovo cadimento della terra impedito (trad. b, Baudi di Vesme 1968, 1:119); Era già inanci il luoco di sua natura *strabocchevole* e per novo cadimento di terreno impedito (trad. a, Lo c. 31<sup>vb</sup>). [6] ac tenore uno per *praecipis* pavore fugientium agmen (21.47.6) > e con uno tenore per la *strabocchevole* schiera, a guisa d'uomini che fugissono (trad. b, Baudi di Vesme 1968, 2:180); e con uno

---

rimento alla cartulazione di questo codice, indicato con la sigla “Ve”); per i libri 1–4 ancora della *Terza Deca*, traduzione “a” (= trad. a), in attesa dell'edizione critica a mia cura, cito dal codice di Londra, British Library, Additional 15286 (indicato come “Lo,” cui segue il riferimento alla carta); infine, per i libri 5–10 della *Terza Deca* e per l'intera *Quarta Deca* cito da Pizzorno 1842–49 (che si fonda sul ms. di Firenze, Biblioteca Riccardiana, 1518 per la *Terza Deca* e sul ms. di Torino, Biblioteca Nazionale Universitaria, 1708 per la *Quarta*). Il testo latino di Livio è citato secondo l'edizione della *Scriptorum Classicorum Bibliotheca Oxoniensis*. Oxford: E. Typographeo Clarendoniano. Vol. 3 (libri 21–25), vol. 4 (libri 26–30), vol. 5 (libri 31–35), vol. 6 (libri 36–40).

<sup>24</sup> Si noti che la traduzione “b,” correttamente, attribuisce l'aggettivo *praecipis* a *legatio*, mentre la traduzione “a” lo attribuisce a *unus* del latino.

tenore per la *strabochevole* schiera di coloro che per paura fuggivano (trad. a, Lo c. 57<sup>b</sup>). [7] *quamquam praeceps ingenio in iram erat, tamen, ne quid in principio negaret, uisenda urbe magnam partem diei consumpsit* (21.7.12) > Hanibale, advegna che per ingegno *strabochevole* fosse nell'ira, non pertanto, acciò che alcuna cosa non negasse nel principio, vedendo la città gran parte del dì consumò (trad. b, Ve c. 65<sup>va</sup>); e come che Hanibale di proprio ingegno fosse nell'ira *strabochevole*, non pertanto, acciò che nel principio no negasse alcuna cosa, in andare vedendo la città gran parte di quello giorno consumò (trad. a, Lo c. 64<sup>vb</sup>).

### B. Deca 3, libri 5–10

[1] *superfuisset quisquam ni praecipiti iam ad uesperum die nox interuenisset* (25.34.14) > Né ne sarebbe alcuno rimasto, se non fosse, il dì già al vespro *inclinante*, sopravvenuta la notte (Pizzorno 1842–49, 4:71). [2] C. Sempronius Blaesus [...] Cn Fulvium [...] *vexabat, multos imperatores temeritate atque inscitia exercitum in locum praecipitem duxisse dictitans* (26.2.7) > Sempronio Bleso [...] Gn. Fulvio [...] tormentava, dicendo, che con molta temerità e sciocchezza d'imperatore egli aveva condotto l'esercito in luogo *strabochevole* (Pizzorno 1842–49, 4:94). [3] *praeceps in auaritiam et crudelitatem animus* (26.38.3) > L'animo *strabochevole* nella avarizia e nella crudeltà (Pizzorno 1842–49, 4:158). [4] *ille [scil. Quintius] ut praeceps cum armis procidit ante proam [...]* (26.39.16) > quegli [Quinzio] sì tosto come senza speranza di salute con l'arme cadde davanti alla proda [...] (Pizzorno 1842–49, 4:161). [5] *fluuius ab tergo, ante circaque uelut ripa praeceps oram eius omnem cingebat* (27.18.5) > il fiume dalle reni e come una ripa *dirupinata* cingeva tutta la stremità di quello [monte] (Pizzorno 1842–49, 4:226). [6] *ibi prolapso equo effusum in praeceps captum ab Romanis esse* (27.19.10) > quivi caduto il cavallo, e egli di quello *straboccato*, dai Romani essere stato preso (Pizzorno 1842–49, 4:229). [7] *mors Marcelli [...] se collegamque et prope totam rem publicam in praeceps dederat* (27.27.11) > La morte di Marcello [...] sé e 'l compagno e presso che tutta la repubblica aveva *in istraboccamiento* data (Pizzorno 1842–49, 4:241). [8] *quid ergo praecipiti cursu tam longum iter emensi sumus?* (27.48.12) > Adunque perché con *strabochevole* corso abbiamo fatto così lungo cammino? (Pizzorno 1842–49, 4:275). [9] *et fretum ipsum Euripi [...] uelut monte praecipiti deuolutus torrens rapitur* (28.6.10) > e esso stretto mare d'Euripo [...] sì come un torrente il quale sia d'uno *strabochevole* monte rivoluto, è rapito (Pizzorno 1842–49, 4:295). [10]

multos in ipsis cubilibus semisomnos hausit flamma; multi <in> *praecipiti* fuga (30.5.10) > Molti ne' letti medesimi mezzi addormentati la fiamma n'arse e molti nella *strabocchevole* fuga (Pizzorno 1842–49, 4:454). [11] ut est genus Numidarum in uenerem *praeceps* (30.12.18) > come i Numidi sono generazione *strabocchevole* della lussuria (Pizzorno 1842–49, 4:465). [12] et fidem criminibus raptae prope inter arma nuptiae neque consulto neque exspectato Laelio faciebant tamque *praeceps* festinatio (30.14.2) > E le nozze fatte subito intra l'arme e senza consiglio, e non aspettato Lelio, facevano fede alle parole di Siface, e ancora così *strabocchevole* affrettamento (Pizzorno 1842–49, 4:468). [13] et regem coniugemque eius [...] Romam oporteret mitti, [...] quae regem socium nobis alienasse atque in arma egisse *praecipitem* dicatur (30.14.10) > Il re, e la moglie di lui [...] a Roma ce li conviene mandare, [...] la quale si dice avere alienato da noi il re compagno e lui *strabocchevolmente* avere sospinto nell'arme (Pizzorno 1842–49, 4:469).

#### C. Deca 4

[1] Rex quoque in periculo fuit; nam ruente saucio equo *praeceps* ad terram datus haud multum afuit quin iacens opprimeretur (31.37.9) > E il re ancora fu in grandissimo pericolo, perocché, essendogli stato il cavallo fedito sotto e cadendo, *cadde* in terra, né mancò molto che esso così giacendo non fu ucciso (Pizzorno 1842–49, 5:76). [2] nimiam [libertatem] et aliis gravem et ipsis qui habeant *praecipitem* et effrenatam esse. (34.49.8) > ma la superchia [libertà] era a l'altre città grave, ed a quelle che l'usavano sfrenatamente era pericolosa (Pizzorno 1842–49, 5:309). [3] est Heraclea in radicibus Oetae montis; ipsa in campo arcem imminentem loco alto et undique *praecipiti* habet (36.22.5) > È Eraclea sita nella radice del monte Oeta; ma essa è nel piano, ma la sua rocca sopra ad essa, in luogo alto e *strabocchevole* da ogni parte (Pizzorno 1842–49, 6:47). [4] Itaque plerique *praecipites* per vastam altitudinem prolap[si, eli]si aut debilitati exanimantur (38.23.2) > E in tale guisa fuggendo, più di loro delle grandissime altezze delle ripe *straboccati* o morti o magagnati furono (Pizzorno 1842–49, 6:244).

La ricognizione dei dati conferma, in linea generale, l'equivalenza PRAECEPTA: *strabocchevole*, con qualche eccezione, invero, e con qualche omissione (che potrebbe essere tanto intenzionale del volgarizzatore quanto accidentale, mancando il segmento latino con PRAECEPTA nell'esemplare tradotto). Rispetto al quadro d'insieme risultano eccezionali le traduzioni di B 1 (*inclinante*) e 5 (*dirupinata*) e di C 1 (*cadde*). Alcune versioni, poi, non riconducono direttamente al lessema *strabocchevole* ma rientrano sempre nella

famiglia lessicale di *straboccare*: tali B 6, 7 e 13 (rispettivamente *strabocato* participio, *in istraboccamiento* e *strabocchevolmente*) e C 4 (*straboccati* participio). Sono infine assenti le traduzioni dirette in A 2 (solo nella trad. a), in B 4 e in C 2 (nel primo e nel terzo caso PRAECEPTA si trova in dittologia, nel secondo ha funzione avverbiale: l'omissione parrebbe quindi volontaria dato che l'elemento non è indispensabile). L'allargamento dell'orizzonte prospettico ai volgarizzamenti trecenteschi mostra che la versione in esame non è affatto appannaggio esclusivo delle *Deche*.<sup>25</sup> Ciò che più interessa sottolineare, comunque, è il fatto che, pur limitata al solo Livio volgare, l'inchiesta su tutte le occorrenze della famiglia lessicale di PRAECIPITARE (non più solo sugli esiti di PRAECEPTA) dà un risultato chiarissimo: il prestito dal latino è sempre evitato (salvo due casi che discuto in seguito e che, in modo diverso, confermano la regola). Allego la documentazione, attenendomi allo schema del sondaggio precedente.

#### A. Deca 3, libri 1–4

[1] eodem [scil. igni] plerique semet ipsi *praecipitaverunt* (21.14.1) > in quel medesimo [fuoco] molti sé stessi *gittarono* (trad. b, Baudi di Vesme 1968, 1:44); li più di loro sé medesimi in quello *si gittarono* (trad. a, Lo c. 25<sup>ra</sup>). [2] [L. Manlius praetor] Ibi inexplorato profectus in insidias *praecipitat* multa que cum caede suorum aegre in apertos campos emer-sit (21.25.9) > dove andando il pretore senza avere davanti a sé fatto guardare, *incampò* negli aguati posti da' Galli, e, da llo-ro assalito con molta uccisione di suoi, con gran difficoltà ne' campi aperti trapassò (trad. b, Baudi di Vesme 1968, 1:81); in quelle [selve] essendo Mallio entrato senza avere della qualità del luogo spiato, *incapato* nelli aguati de' Galli, con molta uccisione e tagliamento di suoi malagevolmente nelli aperti campi riuscì (trad. a, Lo c. 28<sup>ra</sup>).<sup>26</sup> [3] viri super alium alii *praecipitantur* (22.6.5) > gli uomini l'uno sopra l'altro *si strabocavano* (trad. b, Baudi di Vesme 1968, 2:25); li huomini l'uno sopra l'altro e *cadevano e precipitavano*» (trad. a, Lo c. 43<sup>va</sup>). [4] nam et *praecipitasse* se quosdam non tolerantis famem constabat (23.19.6) > Perciò che ma-

<sup>25</sup> Un controllo degli esiti di PRAECEPTA nel *Corpus CLaVo* dimostra che, per esempio, lo stesso esito è impiegato dal volgarizzamento (B) dell'*Ars amatoria* di Ovidio: "At tu per *praecipitem* tecto delabere aperto" (2. 245) > "andrai per luogo *strabocchevole* per lo aperto tetto" (Lippi Bigazzi 1987, 1:274); e da Alberto della Piagentina traduttore di Boezio: "Quae iam *praecipitem* frena cupidinem [...]" (2.2.22) > "Qual dunque fren la *strabocchevol* mola / Della cupidità [...]" (Battaglia 1929, 50).

<sup>26</sup> Degna di nota è la convergenza qui delle due traduzioni.

nifesto era alcuni *essersi* delle mura *gittati*, non potendo la fame sostenere (trad. b, Ve c. 72<sup>rb</sup>); elli era manifesto *essersi* alcun a terra delle mura *gittati*, non potendo essi sostenere la fame (trad. a, Lo c. 69<sup>va</sup>). [5] Quo incendio trepida armatorum multitudo cum de turre sese *praecipitaret* [...] (23.37.5) > dal quale incendio impaurita la moltitudine degli armati, quando della torre in terra sé medesimi *gittavano* [...] (trad. b, Ve c. 82<sup>ra</sup>); per lo quale incendio essendo spaventata la moltitudine delli armati che in essa torre era, con ciò fosse cosa che tutti di quella se *gittarono* (trad. a, Lo c. 76<sup>rb</sup>). [6] eam aetatem, id ingenium tutores atque amici ad *praecipitandum* in omnia uitia acceperunt (24.4.2) > Lo 'ngegno di questa età presero i tutori e gli amici ad *precipitare* in tutti i vizii (trad. b, Ve c. 90<sup>ra</sup>); Li tutori e li amici avevano lui ricevuto ad *straboccarlo* in tutti li vitii (trad. a, Lo c. 82<sup>ra</sup>). [7] Sed omnia in eo *praecipitia* ad exitium fuerunt. (24.7.1) > Ma tutte queste cose furono *traboccamenti* alla sua morte (trad. b, Ve c. 91<sup>rb</sup>); Tutte le predette cosse furono uno *traruppo* alla exicio e disfacimento di Hieronimo (trad. a, Lo c. 83<sup>ra</sup>).

#### B. Deca 3, libri 5–10.

[1] plurimi in fossam *praecipitauere* occisique sunt plures in fuga quam in pugna (25.11.6) > più nella fossa se ne *gittarono*, e più ne furono uccisi fuggendo, che nella zuffa (Pizzorno 1842–49, 4:28). [2] Gracchus [...] cum lictoribus ac turma equitum e castris profectus duce hospite [in] insidias *praecipitat* (25.16.15) > Gracco [...] co' littori e con una turma di cavalieri del campo uscito, essendo l'oste suo sua guida, fu negli aguati *menato* (Pizzorno 1842–49, 4:28). [3] alii per murum fugere, alii salire de muro *praecipitarique* turba pauentium (25.24.5) > alcuni a fuggire per lo muro incominciarono, altri a saltare del muro, e la turba degli spaventati a *straboccarsi* (Pizzorno 1842–49, 4:55). [4] [Philemenus] creditum uolgo est in puteum apertum ex equo *praecipitasse* (24.16.4) > [Filemeno] Fu creduto nel volgo lui da cavallo *essersi* in un pozzo aperto *gittato* (Pizzorno 1842–49, 4:221). [5] ad id fore altitudines quas cepissent hostibus ut per *praecipitia* et praerupta salientes fugerent (27.18.9) > A questo essere l'altezze, le quali il nemico avea prese, acciocché per *luoghi strabocchevoli* e dirupati saltando fuggissero (Pizzorno 1842–49, 4:226). [6] cum in Italia ad Trasumennum et Cannas *praecipitasset* Romana res, prospera bella in Hispania prolapsam eam erexisse (27.40.3) > Quando in Italia a Trasimeno e a Canni la Romana repubblica *cadesse*, le prospere battaglie fatte in Ispagna avere lei caduta rilevata (Pizzorno 1842–49, 4:262).

## C. Deca 4

[1] *celerem enim paenitentiam, sed eandem seram atque inutilem sequi, cum praecipitata raptim consilia* (31.32.2) > subita penitenza seguiva, bene che tarda ed utile poi venisse. Quando i consigli sono subiti *traboccati* [...] (Pizzorno 1842–49, 5:69). [2] *ibi [ad Coracem] et iumenta multa ex agmine praecipitata cum ipsis oneribus sunt* (36.30.4) > quivi [a Corace] molte bestie per la malvagità delle vie d’altissimi luoghi con tutte le some che adosso avevano *traruparono* (Pizzorno 1842–49, 6:58). [3] *sciat regum maiestatem difficilium ab summo fastigio ad medium detrahi quam a mediis ad ima praecipitari* (37.45.18) > sappia, che la maestà delli re più malagevolmente della somma altezza al mezzo si trae, che ella non *si trabocca* dal mezzo alle cose infime (Pizzorno 1842–49, 6:166). [4] *Multi pavore in derupta praecipitati; perpauca cum Xenone ad regem evaserunt* (38.2.14) > E molti per paura *si gittarono* dalle strabocchevoli e altissime ripe giuso, e pochissimi con Zenone ne scamparono (Pizzorno 1842–49, 6:203). [5] *pars maxima inermes, per in via et rupes deruptas praecipitantes fugerunt qua sequi hostis non posset* (39.2.3) > e loro da capo rotti, in grandissima parte senza arme per li *luoghi* del monte *strabocchevoli* e senza vie per le ripe *trarupate* gittandosi, si fuggirono in quella parte, nella quale credettero non potere essere dalli nimici seguiti (Pizzorno 1842–49, 6:332). [6] *Alii alio leto assumpti semianimes e nave praecipitantur* (50.4.15) > chi d’una, e chi d’altra morte, o di veleno, o di ferro uccisi morendosi, *si gittarono* della nave (Pizzorno 1842–49, 6:447).

Gli esiti, secondo le rispettive famiglie lessicali, sono così ripartiti: *gettare* in A 1, 4, 5, B 1, 4, C 4, 6; *straboccare* o *traboccare* in A 3 (solo trad. a), 6 (solo trad. b), 7 (solo trad. a), B 3, 5, C 1, 3, 5; *trarupare* in A 3 (solo trad. b), C 2<sup>27</sup>; *cadere* in B 6; *menare* in B 2; *incampare*<sup>28</sup> e *incappare* in A 2; e infine *precipitare* in A 3 (solo trad. a), 6 (solo trad. b). Una chiosa merita l’ultimo elemento della rassegna, che occorre sì due volte nel volgarizzamento di Livio, ma in nessun caso in maniera — per così dire — “ingenua.” In A 3 (trad. a), infatti, il verbo *precipitare* si trova in dittologia con *cadere*,

<sup>27</sup> Se un gruppo lessicale ha una qualche affinità con la lingua di Boccaccio, questo è costituito proprio da *trarupare*: mi permetto su questo punto il rinvio a Burgassi 2013, 22–24.

<sup>28</sup> Non è chiaro, in realtà, se si tratta del verbo *incampare* o piuttosto *inciampare* (quest’ultimo nell’accezione di “imbattersi”: cfr. *inciampare* nel TLIO n. 2).

là dove il secondo elemento, più comune, illustra il primo, che, evidentemente, è avvertito come inusuale: è come se il prestito dal latino abbia bisogno di una “stampella” di appoggio semantica, senza la quale non sarebbe compreso.<sup>29</sup> In A 6 (trad. b), invece, sembra che il ricorso allo stesso latinismo sia giustificato dal riferimento alla lingua speciale dell’oratoria sacra (dell’omiletica, della predicazione, ecc.): sembra, cioè, che il traduttore abbia accettato, in quel punto (e non in altri), il riferimento al lessico latino sulla scorta di suggestioni culturali precise. Non sarà un caso se le rare attestazioni della famiglia di *precipitare* nel medioevo volgare si localizzano, quasi esclusivamente, in opere di autori impegnati in ambito religioso, sia sul versante poetico che su quello didattico<sup>30</sup>: come Jacopone da Todi, o i frati domenicani di Pisa, Domenico Cavalca e Simone da Cascina.<sup>31</sup> In questi scrittori, *precipitare* è impiegato nel senso figurato di “cadere o far cadere (in rovina),” secondo un uso che è ben presente nel Libro Sacro (e, quindi, nella tradizione che ne dipende).<sup>32</sup> E questo stesso uso, definito dallo stesso contesto e dallo stesso significato del verbo, si trova appunto anche nel passo di Livio, pur in tutt’altro sistema di valori: “ad *praecipitandum* in omnia uitia” (24.4.2), dove i *vitia* sono interpretabili come “peccati” per un

<sup>29</sup> Di “stampella” (béquille) nelle dittologie sinonimiche parla Buridant 1977, 299.

<sup>30</sup> Si fa riferimento alle voci del *TLIO* *precipitamento* s.m., *precipitante* agg., *precipitanza* s.f., *precipitare* v., *precipitatore* s.m., *precipitazione* s.f., *precipitévole* s.m., *precipitosamente* avv. Per dare conto dell’estrema rarità di queste voci nel medioevo, basti pensare che Boccaccio, per esempio, di tutta la famiglia lessicale di *precipitare* utilizza solo una volta l’aggettivo *precipitante* “scostante” all’estremo della sua carriera letteraria, nelle tarde *Esposizioni* (ed è questa l’unica attestazione finora reperita per quella voce: la si veda nel *TLIO*).

<sup>31</sup> A proposito della speciale diffusione di *precipitare* in ambiente conventuale pisano, varrà la pena di ricordare anche il nome di Guido da Pisa, che, pur non avendo composto opere religiose, appartenne all’Ordine dei Carmelitani. Dello stesso ambiente pisano, così fervido nel campo della letteratura religiosa e della predicazione, può aver risentito anche il lessico di Francesco da Buti, il quale operò a Pisa ed è fra i primi documentatori della famiglia di *precipitare* in italiano. Si veda soprattutto questo passaggio: “*Precipitazione* è cadimento nelli pericoli e vizi e peccati, nelli quali la lussuria strabocca l’uomo” (Francesco da Buti 1858–62, 1:157), dove si specifica cosa significa il termine *precipitazione* (per mezzo del verbo più usuale *straboccare*), e dove sembra effettivamente di respirare aria del linguaggio della predicazione. Nello stesso contesto figurato si pone anche il seguente passo, poco distante dal primo: “Li lussuriosi nel mondo *sono precipitati* in molti altri vizi e pericoli; per quello però convenientemente finge [Dante] che di là [nell’Inferno] *sieno precipitati*” (Francesco da Buti 1858–62, 1:158).

<sup>32</sup> Per es.: “tu quaeris subruere civitatem [...] quare *praecipitas* hereditatem Domini” (2 Samuel 20.19), “manus tuae plasmaverunt me [...] et sic repente *praecipitas* me” (Job 10.8), “Dominus in furore suo *praecipitabit* eos et devorabit eos ignis” (Salmi 20.10).

uomo del medioevo. Nel caso particolare descritto da A 6 (trad. b), pare dunque che la selezione del prestito *precipitare*, altrove evitata, si fondi su presupposti culturali a ciò favorevoli.

La consultazione nell'insieme dei volgarizzamenti del *Corpus DiVo* conferma, da una parte, l'estrema rarità di *precipitare* in antico e, dall'altra, il suo uso precipuo in opere di carattere religioso, dato che, oltre alla *Deca* di Livio, quel vocabolo è attestato solo nella traduzione (attraverso un intermediario latino) del *Neminem laedi nisi a se ipso* di Giovanni Crisostomo e nella sezione dei *Moralia in Job* di San Gregorio Magno trasposta in volgare da Giovanni da San Miniato (ma siamo già nel Quattrocento), che prosegue l'impresa interrotta da Zanobi da Strada.<sup>33</sup>

Poiché la serie lessicale di *precipitare* non è ancora acclimata nell'italiano del medioevo, o comunque è ancora distintamente avvertita come forestiera, è chiaro che chi volgarizzava dal latino era aduso a fare ricorso ad altre soluzioni terminologiche. Il verbo *straboccare*, nel senso principale di “cadere rovinosamente,” copriva in antico tutto il valore semantico del moderno *precipitare*; di conseguenza l'aggettivo *strabocchevole*, nel senso base di “scosceso, erto,” calzava benissimo come equivalente volgare di PRAECEPTA.<sup>34</sup> Nella lingua d'oggi le parti si sono invertite: *precipitare* ha preso il sopravvento, mentre *straboccare* è decisamente regredito, specializzandosi nell'unica accezione di “oltrepassare gli argini (detto di un liquido).”

### Conclusioni

I casi presi in esame si inquadrano tutti nella stessa tipologia: rappresentano la norma linguistica per uno scrivente del Trecento; sono elementi, cioè, comuni all'italiano antico, ben lontani dal costituire dei referenti significativi dello stile di Boccaccio. Talvolta, come dimostra l'esempio di *precipitare*, la realtà linguistica delle origini è molto distante da quella odierna: è compito dello scavo storico colmare eventuali distanze di questo tipo. Lo studio dei volgarizzamenti fornisce uno strumento privilegiato a questo proposito, perché permette il raffronto diretto e puntuale fra il testo classico e il testo volgare corrispondente, e getta luce non solo sulle tecniche del tradurre nel medioevo ma anche sulla consistenza del lessico antico in gene-

<sup>33</sup> Se ne veda l'edizione in Strada e Giovanni da San Miniato 2005.

<sup>34</sup> Cfr. le voci *straboccare* e *strabocchevole* nel *TLIO*. Si tenga presente che ancora alla fine del Cinquecento, Lionardo Salviati annoverava fra le voci “particolari,” ossia non italiane in senso pieno e saldamente legate alla matrice latina, anche il verbo *precipitare* (si veda la polemica insorta intorno alla lingua epica di Torquato Tasso in Tasso 1821–32, 18:171).

rale. Ciò può andare a vantaggio anche della ricerca sull'attribuzione, qualora si riesca a distinguere, fin dov'è possibile, quelle “voci” e “maniere” che particolarmente appartengono a un autore, dalle altre comuni, le quali — per ricordare ancora Borghini — non poteva evitare “chi viveva in que' tempi o vicini a quegli, se non voleva in vera prova far male.”

COSIMO BURGASSI

ISTITUTO OPERA DI VOCABOLARIO ITALIANO,  
CNR, FIRENZE

*Opere citate*

- Battaglia, Salvatore. A c. di. 1929. *Il Boezio e l'Arrighetto nelle versioni del Trecento*. Torino: UTET.
- Baudi di Vesme, Carlo. A c. di. 1968. *I primi quattro libri del volgarizzamento della terza Deca di Tito Livio padovano attribuito a G. Boccaccio*. 2 voll. Bologna: Commissione per i testi di lingua (ristampa dell'ed. Bologna: G. Romagnoli 1875–76).
- Bénéteau, P. David. A c. di. 2012. *Li fatti de' Romani. Edizione critica dei manoscritti Hamilton 67 e Riccardiano 2418*. Alessandria: Edizioni dell'Orso.
- Billanovich, Giuseppe. 1953. "Il Boccaccio, il Petrarca e le più antiche traduzioni in italiano delle *Decadi* di Tito Livio." *Giornale storico della letteratura italiana* 130: 311–37.
- Burgassi, Cosimo. 2013. "Livio in Accademia. Note sulla ricezione, sulla lingua e la tradizione del volgarizzamento di Tito Livio." *Studi di lessicografia italiana* 30: 5–25.
- Burgassi, Cosimo, e Elisa Guadagnini. 2014. "Prima dell' 'indole.' Latinismi latenti dell'italiano." *Studi di lessicografia italiana* 31: 5–43.
- Buridant, Claude. 1977. "Problèmes méthodologiques dans l'étude des traductions du latin en français au XIII<sup>e</sup> siècle: le domaine lexical. Les couples de synonymes dans l'*Histoire de France* en français de Charlemagne à Philippe-Auguste." In *Actes du colloque des 29 et 30 avril 1977 «Linguistique et philologie» (applications au textes médiévaux)*. A c. di D. Bushinger. Picardie: Imprimerie de l'Université de Picardie. 293–324.
- Casella, Maria Teresa. 1961. "Nuovi appunti attorno al Boccaccio traduttore di Livio." *Italia medioevo e umanistica* 4: 77–129.
- . 1982. *Tra Boccaccio e Petrarca. I volgarizzamenti di Tito Livio e di Valerio Massimo*. Padova: Antenore.
- Chiecchi, Giuseppe. A c. di. 2001. *Le Annotazioni e i Discorsi sul Decameron del 1573 dei deputati fiorentini*. Padova: Antenore.
- Francesco da Buti. 1852–62. *Commento di Francesco da Buti sopra la Divina Commedia di Dante Alighieri*. 3 voll. A c. di C. Giannini. Pisa: Nistri.
- Latini, Brunetto. 2013. *Volgarizzamento dell'orazione Pro rege Deiotaro di Cicerone*. A c. di C. Lorenzi. Firenze: Opera del Vocabolario Italiano.
- Lippi, Emilio. 1977–78. "Una redazione particolare del volgarizzamento liviano." *Studi sul Boccaccio* 10: 27–40.
- . 1979. "Per l'edizione critica del volgarizzamento liviano." *Studi sul Boccaccio* 11: 125–98.

- . 1983–84. Recensione a Casella 1982. *Studi sul Boccaccio* 14: 357–72.
- Lippi Bigazzi, Vanna. A c. di. 1987. *I volgarizzamenti trecenteschi dell'Ars amandi e dei Remedia amoris*. 2 voll. Firenze: Accademia della Crusca.
- Livio, Tito. 2014. *I libri III e IV della Deca terza di Tito Livio. Edizione di lavoro sulla base del ms. Marciano it. Z 16*. A c. di Cosimo Burgassi. Firenze: Opera del Vocabolario Italiano.
- Lorenzi, Cristiano. A c. di. 2013. *La Consolazione a Marcia volgarizzata. Edizione ad uso interno secondo il ms. Laur. Plut. 76.6*. Firenze: Opera del Vocabolario Italiano.
- Lucano. 2011. *Pharsalia. Volgarizzamento toscano trecentesco*. A c. di M. C. Marinoni. Firenze: SISMEL-Edizioni del Galluzzo.
- Mortara, Francesco. A c. di. 1838. *Del Libro de' beneficii di Lucio Anneo Seneca volgarizzamento del buon secolo della lingua*. Parma: Carmignani.
- Negrone, Carlo. A c. di. 1882–87. *La Bibbia volgare secondo la rara edizione del I di ottobre MCCCCLXXI*. 10 voll. Bologna: Romagnoli.
- Ovidio. 2009. *Heroides. Volgarizzamento fiorentino trecentesco di Filippo Ceffi*. Vol. 1. "Introduzione, testo secondo l'autografo e glossario." A c. di M. Zaggia. Firenze: SISMEL-Edizioni del Galluzzo.
- Petrucchi, Livio. 1984. Recensione a Casella 1982. *Rivista di letteratura italiana* 2.2: 369–87.
- Pizzorno, Francesco. 1842–49. *Le Deche di Tito Livio volgarizzamento del buon secolo*. 6 voll. Savona: Luigi Sambolino.
- Strada, Zanobi da, e Giovanni da San Miniato. 2005. *Morali di santo Gregorio Papa sopra il Libro di Job*. A c. di Giuseppe Porta. Firenze: SISMEL-Edizioni del Galluzzo.
- Tanturli, Giuliano. 1986. "Volgarizzamenti e ricostruzione dell'antico. I casi della terza e quarta Deca di Livio e di Valerio Massimo, la parte del Boccaccio (a proposito di un'attribuzione)." *Studi medievali* 27: 811–88.
- Tasso, Torquato. 1821–32. *Opere di Torquato Tasso colle controversie sulla Gerusalemme*. 33 voll. A c. di G. Rosini. Pisa: Niccolò Capurro.
- TLIO. *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*, fondato da Pietro G. Beltrami, diretto da Lino Leonardi. <<http://tlio.oiv.cnr.it/TLIO/>>.
- Torri Alessandro. A c. di. 1828. *L'Ottimo Commento della Commedia*. 3 voll. Pisa: Capurro.
- Virgilio. 1858. *L'Eneide di Virgilio volgarizzata nel buon secolo della lingua da Ciampolo di Meo Ugurgieri senese*. A c. di A. Gotti. Firenze: Le Monnier.